

## **10 giugno 1940: memorie e racconti**

**Giorgio de Chirico, *Memorie della mia vita*, La nave di Teseo editore, Milano 2019 (1a ed. Astrolabio 1945)**

«Venne la dichiarazione di guerra dell'Italia. Assistemmo, nauseati, a quelle ignobili e insincere dimostrazioni durante le quali dei ragazzini gridavano e scrivevano sui muri: "Francia troia e Churchill porco". Ridicoli manifesti apparivano affissi ovunque; disegni caricaturali dove si vedeva John Bull simboleggiante il popolo cosiddetto dei cinque pasti, che riceveva nel sedere un formidabile calcio sferratogli da un soldato italiano e lasciava cadere un enorme vassoio pieno di prosciutti, di capponi arrosto, di torte, di budini, di bottiglie di liquori ecc. I passanti guardavano indifferenti tutta questa iconografia politica destinata a entusiasmarli per la guerra e a invelenirli contro la perfida Albione» (p. 252)

**Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1946**

«Il 10 giugno dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annunciò l'entrata dell'Italia in guerra. Spettacolo miserando. Un pecorume inquadrato tra gerarchi e scagnozzi del partito aveva l'ordine di applaudire ad ogni parola del discorso. Ma, finita la funzione, la folla si disciolse per proprio conto, in un silenzio assoluto. Per quanto avvilita da quel ferreo sistema di coercizione, l'anima popolare avvertiva tutta la gravità del passo e le dure conseguenze che esso avrebbe arrecato al Paese.

Mussolini era esultante. Accettava con visibile compiacimento tutti i più sperticati elogi che i sommi gerarchi, a gara fra di loro, gli somministravano. Io mi trovavo in un angolo della stanza, come accasciato. Mi si avvicinò Ciano e mi disse: "Oramai è fatta. Non è più tempo di recriminazioni ma di azioni. Dio ce la mandi buona!"» (p. 45)

**Teresa Noce (Estella), *Rivoluzionaria di professione*, La Pietra, Milano 1974**

«Dal momento dell'arresto non avevamo visto un giornale, ma venimmo ugualmente a sapere che Mussolini aveva dichiarato guerra all'Italia. Era infatti il 10 giugno 1940. Questo avrebbe spiegato l'arresto delle italiane, se fossimo state fasciste. Ma la polizia e il governo sapevano benissimo che noi eravamo antifasciste, anzi perseguitate dal fascismo. Ciononostante il governo radical-socialista di Daladier arrestava noi invece dei fascisti. Nell'intero Vél d'Hiv non sarebbe stato possibile trovare una sola donna dei servizi dell'Ovra o del fascio di Parigi. Vi erano solo antifasciste o presunte tali. Analoga sorte era toccata alle compagne tedesche, polacche rumene, ebre.

Rimanemmo al Vél d'Hiv qualche giorno, senz'aria senza luce e senza possibilità di lavarci un pochino a fondo. La poca acqua messa a nostra disposizione in un secchio doveva servire a bere, a lavarci e a tutti gli altri usi. Ma se stavamo male noi, peggio stavano quelli sulla pista, soprattutto i bambini [...] Finalmente arrivò l'ordine di partenza [...] Attraversammo Parigi che non mi era mai parsa così bella. Anche la giornata era stupenda. Non eravamo nel cellulare ma a bordo di normali camion, sicché potemmo rivedere la città prima di lasciarla chissà per quanto tempo. Non sapevamo ancora che, il giorno dopo, i tedeschi sarebbero entrati a Parigi» (pp. 223-224)

**Vittorio Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991**

«I compagni partirono e rimasi solo [in carcere] proprio quando, da poche righe su un giornale sportivo avevo saputo che i tedeschi avevano attaccato e poi "sfondato" a Occidente.

La Francia, l'amata Francia, sembrava perduta. Fu allora che la censura, che si prodigava nel sequestrare o riempire di inchiostro di china le lettere, lasciò passare questa frase che è indicativa di uno stato d'animo: "So molto bene che, quando anche siano cadute in Europa tutte le istituzioni sulle quali fondiamo la nostra fiducia in un avvenire tollerabile, nulla sarà ancora perduto se esse rimarranno vive nella coscienza di poche migliaia di europei; contro questa tensione spirituale le divisioni corazzate germaniche hanno scarsa influenza". Più volte mi è stato chiesto quale è stato il momento più rilevante della mia vita carceraria. E' stato senza dubbio quello della caduta della Francia e della conseguente ignobile entrata dell'Italia in una guerra nella quale la vittoria di Hitler sembrava ormai irreversibile. Mi arrivava dall'esterno di Regina Coeli la voce della radio a pieno volume con il discorso di Mussolini che annunciava la guerra. Non capivo le parole ma capivo che era il "suo" discorso. Era il 10 giugno 1940. Ero in completa solitudine da circa un mese e non sapevo perché. Ricordo le mie reazioni agli eventi di quei giorni. Erano reazioni elementari, direi banali. Io ero "dentro" per una certa ragione, questa ragione restava più che mai valida e per me impegnativa. La sola cosa da fare era accettare freddamente il presente, reggere al meglio, resistere per guardare in avanti. Non ci fu allora per me la sensazione di una rottura col passato, questo è chiaro dalle mie lettere di allora.; certo ci fu la consapevolezza di una caduta gravissima, di dover ripartire da molto basso, di ripartire forse in modo diverso dal passato, anzi certamente in modo diverso dal passato. Ma non ci fu mai l'idea che la caduta dell'Occidente, come si diceva allora, fosse definitiva» (pp. 109-110)

«Qualche giorno dopo fui portato da Regina Coeli al reclusorio di Civitavecchia. [...] Ero con alcuni poliziotti in uno scompartimento riservato, ero ammanettato. Davanti a me un poliziotto leggeva un giornale e, forse per scherno oppure per simpatia, teneva aperta la prima pagina del giornale davanti a me in modo che potessi leggerla. Tutte le brutte cose che sapevo della guerra le sapevo dalla "Gazzetta dello Sport" che ogni giorno dava qualche riga dei bollettini di guerra tedeschi. Forse il ricordo non è del tutto preciso, forse vi sono delle sovrapposizioni, ma rammento che sulla pagina che il poliziotto mi lasciava vedere c'era un discorso di Winston Churchill alla Camera dei Comuni che cominciava così: "Le notizie dalla Francia sono molto cattive", poi continuava con freddezza a descrivere la rovinosa situazione militare e politica per concludere con la famosa frase sull'Inghilterra che poteva offrire agli inglesi "solo sangue, dolore e lacrime".

Quella frase mi entrò nella testa per non uscirne mai più. [...] Parecchi anni fa, quando il mio amico Paul Ginsborg, l'autore di *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, andò a insegnare a Cambridge e come sistemazione gli offerse il Churchill College, mi disse che la sistemazione era vantaggiosa ma che non poteva accettarla perché una volta l'anno si doveva alzare il bicchiere alla memoria di sir Winston, "quel reazionario che sappiamo!" Allora dissi a Paul che doveva assolutamente accettare: Churchill poteva certo evocare a molti inglesi delle memorie sgradevoli, ma per l'Europa continentale Churchill aveva rappresentato una enorme forza morale, il simbolo alto di una resistenza collettiva» (pp. 110-111)

### **Leo Longanesi, *In piedi e seduti (1919-1943)*, Longanesi, Milano 1948**

«Il dieci maggio, le truppe tedesche varcano la frontiera belga e avanzano rapidamente: cade Bruxelles, Anversa è smantellata e i carri armati germanici corrono verso Parigi.

Mussolini perde il controllo di sé, non regge al desiderio di rompere la neutralità e decide di entrare in guerra il giorno undici giugno, “data per lui fatidica”\*. Anche il re trova la data buona perché “è la data della sua nascita, e da recluta fu immatricolato sotto il numero 111”\*.

Il giorno dieci [giugno] esce il nostro primo bollettino di guerra, e il quattordici i tedeschi entrano a Parigi. E' una triste notizia per tutti, anche per Mussolini. Tramonta la Francia che avevamo tanto amato, la Francia di Flaubert, di Dégas, di Péguy: i prussiani sono a Parigi ancora una volta. Cade con la Francia una civiltà che appartiene anche a noi.

Nelle vie di Roma appaiono pochi giovinastri con grandi cartelli a inneggiare alla vittoria tedesca e le loro grida suonano sinistre e sperdute, ma chi non rimane perplesso di fronte alla rapida vittoria di Hitler? [...]» (pp. 196-197)

«La nostra offensiva sul fronte francese è disastrosa: “Mussolini è molto umiliato dal fatto che le nostre truppe non hanno fatto un passo avanti: anche oggi (22 giugno) non sono riuscite a passare e si sono fermate davanti alla prima opera fortificata francese che ha reagito”\*.

Il ventiquattro giugno, dopo tredici giorni di guerra, firmiamo l'armistizio con la Francia: sono morti dieci ufficiali e duecentosette soldati. Le operazioni ora continuano contro l'Inghilterra, in Africa. Si prevede lo sbarco tedesco sulle coste della Gran Bretagna. Giorni di attesa e di timore. Muore Italo Balbo. E' il tempo in cui si ascolta radio Londra» (pp. 197-198)

\* le citazioni inserite da Longanesi sono tratte dal diario di Galeazzo Ciano

### **Italo Calvino, *L'entrata in guerra*, Einaudi, Torino, 1954**

«Il 10 giugno del 1940 era una giornata nuvolosa. Erano tempi che non avevamo voglia di niente. Andammo alla spiaggia lo stesso, al mattino, io e un mio amico che si chiamava Jerry Oster. Si sapeva che al pomeriggio avrebbe parlato Mussolini, ma non era chiaro se si sarebbe entrati in guerra o no. Ai bagni quasi tutti gli ombrelloni erano chiusi; passeggiammo sulla riva scambiandoci supposizioni e opinioni, con frasi lasciate a mezzo, e lunghe pause di silenzio.

Venne un po' di sole e andammo in moscone, noi due con una ragazza biondastra, dal lungo collo, che avrebbe dovuto flirtare con Oster, ma che di fatto non flirtava. La ragazza era di sentimenti fascisti, e talvolta opponeva ai nostri discorsi un sussiego pigro, appena scandalizzato, come a opinioni che neanche valesse la pena di confutare. Ma quel giorno era incerta e indifesa: era alla vigilia di partire e le dispiaceva. Il padre, uomo emotivo, voleva allontanare la famiglia dal fronte prima che la guerra divampasse e già dal settembre aveva affittato una casa in un paesino dell'Emilia [...]

Quando ci ritrovammo verso le sei, eravamo entrati in guerra. Era sempre nuvolo; il mare era grigio. Verso la stazione passava una fila di soldati. Qualcuno dalla passeggiata li applaudì. Nessuno dei soldati levò il capo» (pp. 5-6)

### **Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1999 (1a ed. 1963)**

«Mussolini dichiarò la guerra, come da vari giorni aspettavamo. La sera stessa la balia partì, e io guardai con grande sollievo sparire in fondo alle scale la sua larga schiena, senza più il costume da balia e vestita di percallo nero. Venne a trovarci Pavese. Lo salutammo con l'idea

che per un pezzo non l'avremmo rivisto. Pavese odiava gli addii e nell'andarsene salutò come sempre, porgendo appena due dita della sua mano scontrosa.

Pavese, quella primavera, era solito arrivare da noi mangiando ciliege. Amava le prime ciliege, quelle ancora piccole e acquose, che avevano, lui diceva, "sapore di cielo". Lo vedevamo dalla finestra apparire in fondo alla strada, alto, col suo passo rapido; mangiava ciliege e scagliava i noccioli contro i muri con un tiro secco e fulmineo. La sconfitta della Francia, per me, rimase legata per sempre a quelle sue ciliege, che arrivando ci faceva assaggiare, traendole a una a una di tasca con la mano parsimoniosa e scontrosa» (p. 146)

**Mario Tobino, *La "cartolina precetto" in Il deserto della Libia*, Einaudi, Torino 1974 (1a ed. 1952)**

Quando una persona in Italia, durante il fascismo, riceveva la cartolina precetto, che lo mandava in guerra, si presentavano diversi quesiti, e:

Primo: per chi doveva fare la guerra. Rispondeva che la doveva fare per i fascisti, per un gruppo di persone che erano l'opposto della bontà o per lo meno conducevano alla rovina l'Italia.

Secondo: se anche lui era un collaboratore di questa tendenza. Egli rispondeva di sì, perché non aveva fatto nulla per opporsi ai fascisti; davanti alle loro azioni era stato in dignitoso riserbo; aveva contro di loro mormorato genericamente; parlato con franchezza solo tra amici fidati. Mai aveva fatto contro i fascisti azione chiara, mettendo in pericolo la vita.

Terzo: se era meglio andare alla guerra e combattere a favore dei fascisti, oppure non andarci e rimanere nel "dignitoso riserbo". Si rispondeva che era meglio non andarci che così almeno non favoriva la vittoria dei fascisti.

Quarto: quale mezzo si poteva usare per non andare alla guerra, pur avendo ricevuto la cartolina precetto, che obbliga alla guerra. Si rispondeva che fare il disertore non era possibile a causa della efficace polizia, e ben pochi giorni sarebbe rimasto disertore e i rimanenti in carcere, o, più facilmente, nelle compagnie militari di disciplina. Allora essendo proibito disertare si doveva eludere il servizio militare attraverso le visite mediche e cioè simulare malattie e riuscire, simulando (e, insieme, cosa più importante del simulare, facendosi raccomandare), a farsi dare ripetute licenze di convalescenza, o anche la definitiva riforma.

Qui nasceva la quinta domanda; e allora:

Quinto: poiché per simulare malattie era necessario essere raccomandati, chi poteva raccomandare". I potenti in Italia erano i fascisti; erano loro che avevano la capacità di raccomandare. Ma per farsi raccomandare bisognava umiliarsi ai fascisti, genuflettersi, adularli, e poi, ottenuto, ringraziare; ed esser loro grati. Una persona non poteva fare questo. Se uno era raccomandato voleva dire che era protetto, direttamente o indirettamente, dai fascisti, creatura fascista, anch'egli partecipante alla tirannia. Non era possibile farsi raccomandare. Rimaneva il sesto quesito:

Sesto: la pura simulazione. Se la persona era sana non è facile costruire una malattia in modo tale da ingannare i medici (e i medici debbono essere completamente ingannati, perché in questo caso non c'è la raccomandazione). Se la persona ha qualche difetto fisico lo può accentuare; oppure non avendo la malattia capace della riforma la può far nascere fin dall'inizio. Ma un uomo può così percuotersi che da sano diventi febbricitante, da allegro dolorante per un male che egli stesso si è procurato? Alcuni questo hanno fatto. Non si sa se applaudirli o tenerli lontano. Rimane un altro quesito, il settimo:

Settimo: il popolano, la persona umile ha le raccomandazioni? Può sfuggire alla guerra per mezzo di queste? No. Costoro possono soltanto procurarsi malattie e gravi malattie per sfuggire, ma preferiscono andare soldati, continuare il destino. Allora se loro vanno in silenzio alla guerra, a scontare il peccato di colui che non si è ribellato al tiranno, perché la persona

non deve scontare? Abbiamo sopportato insieme la pace fascista, sopportiamo insieme la guerra. Altrimenti quando verrà la libertà il popolano dirà: al tempo che la tirannia mi avvolse di nebbia tu non mi aiutasti a tenerle lontane, quando venne la guerra mi lasciasti morire. Così si interrogò la persona quando ricevette la cartolina precetto che lo costringeva alla guerra. Ogni persona agì secondo la sua natura» (pp. 3-5)

**Nuto Revelli, *Le due guerre*, Einaudi, Torino 2003**

«Sta di fatto che le valli del Cuneese, alla vigilia della guerra, erano un immenso cantiere. In tutta la provincia lavoravano giorno e notte in 400 cantieri circa 40 000 operai. Imbottivano le nostre montagne di cemento e facevano guadagnare un sacco di quattrini alle imprese. Le più importanti erano quasi tutte imprese romane, per il solito gioco delle tangenti sugli appalti, per quella corruzione di cui non si parlava, ma che anche allora c'era. La mano d'opera era quasi tutta composta da bresciani, bergamaschi, veneti. Dei nostri montanari si diffidava: erano ritenuti troppo amici della Francia, potenziali spie» (p. 27)

«Comunque, nelle nostre valli il commercio prosperava: i negozi di alimentari, i tabaccaia, le osterie facevano buoni affari. Anche i fornitori militari erano sulla cresta dell'onda, perché le truppe di copertura erano sempre più numerose sulla displuviale alpina. Quale fosse il morale delle popolazioni montanare è presto detto: la gente delle nostre valli considerava la Francia come una seconda patria, quasi ogni famiglia aveva infatti un parente, un figlio, qualcuno emigrato in Francia. La popolazione delle valli, che magari aveva capito poco o nulla del fascismo, adesso si rendeva conto che la guerra contro la Francia era inaccettabile, insensata, ingiusta, quasi una guerra civile» (p. 28)